

◆ *Il piccolo è «scivolato» tra il materasso e il bordo della culla artificiale, ma l'allarme non è scattato. Quando i medici sono intervenuti non c'era più nulla da fare. I medici: «Forse un problema all'impianto elettrico». Il padre: «Denunceremo i responsabili»*

## Benevento, neonato muore ustionato nell'incubatrice

### «Nessun guasto». E la Bindi apre un'inchiesta

DALL'INVIATO  
VITO FAENZA

**BENEVENTO** Un figlio voluto. Desiderato. Amato. Pianto. La morte del piccolo Antonio, 9 giorni appena, morto ustionato nell'incubatrice che gli doveva dare una vita normale (tra qualche giorno sarebbe stato «dimesso» e avrebbe fatto ritorno a casa) dov'era stato depresso subito dopo essere nato prematuro il primo marzo scorso, ha sconvolto i suoi genitori. Il dramma è quello di un infermiere di 32 anni e di sua moglie, di 23, che questo primo figlio lo desideravano tanto. Ieri mattina alle 6,25 un paramedico del reparto «maternità» dell'ospedale Rummo di Benevento si è avvicinato alla incubatrice dove c'era Antonio. Ha notato immediatamente che c'era qualcosa che non andava. Il neonato era incastrato fra il materasso ed il bordo dell'incubatrice. È scattato l'allarme, sono arrivati i medici di guardia, gli altri infermieri. Antonio, nato il 1 marzo, era morto. Non c'era nulla da fare. Ustioni di secondo e terzo grado lungo tutta la parte destra del corpicino.

In serata si è appreso che il ministro della Sanità Rosy Bindi ha attivato il Servizio Ispettivo del ministero per accertare le cause della morte del neonato. Il ministro chiederà inoltre all'assessore alla Sanità della

Campania una relazione sul rispetto delle norme di sicurezza del nosocomio. «Esprimo grande partecipazione al dolore della famiglia - ha sottolineato Rosy Bindi - È una tragedia che ripropone drammaticamente il problema dei controlli nelle aziende sanitarie, controlli che oggi spettano alle stesse aziende e alle Regioni, ma che andranno rafforzati prevedendo anche nuovi poteri di tutela della salute da parte del Ministero».

Ieri mattina ci sono stati momenti di disperazione e di sconcerto - come raccontano alcuni infermieri - quando si è scoperto che tutto funzionava regolarmente, che i sistemi che dovrebbero far scattare l'allarme erano tutti al loro posto, che il monitor non segnalava alcuna anomalia nel funzionamento dei macchinari. Sono arrivati subito carabinieri, i responsabili sanitari, il magistrato. Tutto il reparto è stato «sigillato», sono cominciati gli accertamenti.

Il primario del reparto di pediatria dell'ospedale Rummo, Enrico Spinosa, ed il direttore sanitario dello stesso ospedale, il professor Saggiocco, cercano una spiegazione logica ad un episodio che logica non sembra averne. «È una vicenda drammatica - sostiene Saggiocco - su cui si stanno muovendo le prime indagini. Per ora pos-

### Si sveglia la donna che partorì in coma Messina, getta il bimbo tra i rifiuti

**PARMA** La donna parmigiana di 33 anni che in coma farmacologico giovedì scorso aveva dato alla luce in modo naturale un bimbo di 30 settimane, lunedì pomeriggio ha visto per la prima volta il feto del piccolo. Dopo il parto infatti ha potuto ricevere cure più pesanti per una grave forma di polmonite bilaterale e, grazie al miglioramento intervenuto, lunedì i medici hanno alleggerito i sedativi facendola uscire dal coma farmacologico. Per la prima volta cosciente, ha guardato l'immagine del suo bambino, che lei stessa aveva chiesto al marito venerdì scorso, quando, in un brevissimo momento di lucidità, si era resa conto di aver partorito.

Le condizioni della donna, già madre di due bambini, continuano, seppur lentamente, a migliorare: ora è cosciente anche se continua ad essere intubata. È ancora ricoverata al centro di rianimazione dell'ospedale di Parma. Anche le condizioni del bambino, che pesa poco più di un chilogrammo, sono definite dai medici abbastanza buone. Il metabolismo è discreto e il piccolo respira da solo: c'è ancora cautela, ma il fatto che al suo sesto giorno di vita non presenti alcun segno di infezione ai polmoni fa ben sperare.

Ma un'altra vicenda, tragica questa volta, ha visto ieri protagonista un neonato: l'hanno trovato ieri pomeriggio nella discarica comunale di Terme Vigliatore, nel messinese, avvolto in un sacchetto e mezzo l'ho avvolto in un asciugamano, l'ho messo in un sacchetto e l'ho gettato nel cassonetto. Verso le 9,30 è passato il camion della nettezza urbana». È stata un'assistente sociale del Comune a scoprire che la donna aveva partorito in casa e non trovando il neonato ha avvertito i carabinieri. La famiglia Trifletti vive in una modesta abitazione e tira a campare: il marito fa il muratore ed ha dichiarato di non sapere che la moglie era incinta.

La donna aveva partorito in casa dove, secondo le sue dichiarazioni, il bambino era morto. Successivamente aveva buttato il feto, di 6 mesi e



Il nido dell'ospedale Rummo di Benevento

Franco Esse/Ap

### Mantova «black-out» di ossigeno in rianimazione

**MANTOVA** L'interruzione per un quarto d'ora dell'erogazione dell'ossigeno dall'impianto del reparto di rianimazione dell'ospedale Carlo Poma di Mantova, avvenuto giovedì scorso, non ha causato alcun danno ai sette pazienti ricoverati al momento del guasto. Lo ha detto ieri il direttore generale dell'azienda ospedaliera di Mantova, Lelio Pischedda. Il direttore ha illustrato la natura del guasto, avvenuto alle 14.55 di giovedì scorso e provocato da una mappa sbagliata dell'impianto di ossigenazione, risalente al 1993. «A causare l'interruzione dell'erogazione dell'ossigeno - ha spiegato Pischedda - è stata la chiusura di una valvola in seguito ai lavori in corso per l'ampliamento del reparto di rianimazione. Basandosi sulla mappa vecchia, i tecnici hanno chiuso il flusso generale dell'ossigeno che era erogato ai sette pazienti ricoverati nel reparto». Immediatamente è scattato l'allarme delle macchine a cui sono collegati i pazienti intubati e il personale medico e infermieristico è potuto intervenire immediatamente. «Il primario Rolando Paladini - ha aggiunto Pischedda - ha subito disposto l'attivazione delle procedure di emergenza previste in questo caso. Ogni paziente è stato ossigenato manualmente con un'attrezzatura mobile, il cosiddetto polmone di Ambu, per un quarto d'ora».

«È stato il tempo necessario - ha proseguito il direttore generale - a ripristinare la valvola dell'impianto generale e quindi a riprendere la ventilazione dei pazienti attraverso la linea normale. La valvola è stata riaperta dopo cinque minuti, alle 15.00, sono occorsi altri dieci minuti perché il gas tornasse in pressione». Pischedda ha assicurato che «nessuno, dunque, ha mai corso pericolo di vita in quei frangenti. Immediatamente abbiamo effettuato tutte le analisi del caso sui sette pazienti e nessuno ha avuto complicazioni».

«Per ora non voglio dire niente, capirete bene il mio stato d'animo. Ma credo proprio che denunceremo i responsabili», dice l'editore ai giornalisti.

**GRAVINA** «Non intendo rispondere. Non l'ho ucciso. Mi hanno incastrato, mi hanno incastrato».

Così ieri mattina Giovanni Pupillo ha risposto al giudice per le indagini preliminari Ludovico Vaccaro nel corso dell'udienza di convalida del fermo per l'uccisione di Maria Pia Labianca. A sorpresa, dunque, il presunto omicida ha ritrattato la confessione rilasciata sabato notte al termine di un interrogatorio protrattosi per oltre 22 ore. Ritrattazione che non gli ha però evitato la convalida del fermo, avvenuta ieri a tarda sera dopo sei ore di camera di consiglio. Il gip ha formalmente accusato il giovane di omicidio volontario, occultamento e vilipendio di cadavere.

Ma cosa lo ha spinto a questo repentino cambio di linea? Secondo quanto ha riferito ai propri legali, sarebbe stato lo stress causato da quell'interrogatorio fiume, unito alla paura di vedere i genitori trattenuti dai carabinieri, a convincerlo a confessare un delitto mai commesso.

All'uscita dal carcere di Turi - dove si è tenuta l'udienza - gli av-

## Pupillo ritratta: «Non l'ho uccisa io»

### Delitto di Gravina, l'ex fidanzato ora nega. Ma il gip convalida il fermo

vocati non hanno voluto aggiungere altri particolari. «Le indagini - ha spiegato Marino Fiore - non sono concluse; ci sono ancora punti oscuri in questa vicenda. Adesso è necessario che Giovanni si curi, e prosegua nella terapia a base di psicofarmaci che aveva già avviato. Per questa ragione abbiamo chiesto l'acquisizione delle sue cartelle cliniche e abbiamo nuovamente presentato domanda per una perizia psichiatrica». I difensori hanno inoltre insistito con il gip affinché a Pupillo vengano concessi gli arresti domiciliari o, in alternativa, il trasferimento in una casa di cura.

Nei prossimi giorni verrà intanto effettuato un prelievo del sangue sul ragazzo, in modo da portarlo sottoposto all'esame del Dna. A

questo proposito, già questa mattina dovrebbero conoscersi sia la decisione del gip, sia l'esito dell'esame comparativo disposto dal magistrato inquirente tra i peli maschili trovati sul cadavere e l'embrione del feto che Maria Pia portava in grembo. «Giovanni sta molto male», hanno tagliato corto i difensori liberandosi dalla

stretta dei giornalisti, «è molto dimagrito e scosso per quanto accaduto».

Ma la giornata delle sorprese è



Il gip di Bari, Ludovico Vaccaro, ripreso al suo arrivo in tribunale per la convalida del fermo di Giovanni Pupillo

Luca Turi/Ansa

dei colpi di scena non poteva concludersi così. Nel primo pomeriggio Pupillo è stato infatti nuovamente sentito per circa 20 minuti,

ma questa volta dai magistrati della Dda di Bari, Giovanni Giorgio e Giuseppe Colangelo. L'interrogatorio, svolto sempre all'interno

del carcere di Turi, era stato richiesto dallo stesso indagato - per riferire su altri fatti». Sorpresa nella sorpresa, però, Pupillo avrebbe fatto nuovamente scena muta. Il ragazzo avrebbe infatti cambiato idea per l'ennesima volta dopo essersi reso conto che non si trattava di un «incontro informale», come aveva richiesto. Abile mossa per imbrogliare le carte, o sintomo di una completa confusione mentale?

Durissimo, in serata, è arrivato il commento dell'avvocato Rino Ventola, legale della famiglia Labianca. «È un film che continua. Un cortometraggio in cui c'è un'unica persona che fa il regista, lo sceneggiatore e l'attore. Uno che apre la bocca senza parlare. Dall'udienza di convalida del fermo mi

aspettavo delle sorprese - aggiunge - anche la ritrattazione; ma chiedere di essere ascoltato dai Pm antimafia di Bari mi sembra davvero assurdo».

Il clamore suscitato dall'omicidio di Maria Pia, il modo in cui è stato affrontato il caso dai mass media e le polemiche roventi dei giorni scorsi sono stati analizzati ieri dalla Federazione nazionale della stampa. «La vicenda - rileva la Fnsi in una nota - sollecita i giornalisti italiani ad interrogarsi ancora una volta sull'esercizio del diritto all'informazione in delicatissimi casi di cronaca. Con la stessa determinazione con la quale respingono limitazioni di questo diritto ad opera dei poteri forti, i giornalisti riaffermano la necessità di un maggiore rispetto verso i cittadini, perché alle tragedie private non debba aggiungersi la pena ulteriore di vedere calpestate la reputazione di chi non può difendersi. Gli sforzi fatti dalla categoria per una seria autoregolamentazione devono essere intensificati, superando le prudenze che hanno fin qui impedito l'entrata in funzione del Guri».

CERMIS

### Il pilota Ashby accusa «Colpe degli italiani» Brutti: «È un arrogante»

**ROMA** Per il capitano Richard Ashby, assolto dall'accusa di aver provocato la strage del Cermis, «c'erano moltissimi errori nel sistema delle cose, costantemente, dall'aviazione italiana ad altre organizzazioni che sostenevano di non aver nulla a che vedere con l'incidente e puntavano il dito contro di noi». Immediata la risposta di Massimo Brutti sottosegretario alla Difesa. «Considero fuori luogo ed arrogante queste dichiarazioni del capitano Ashby. Il capitano è ancora sottoposto ad un procedimento penale con l'accusa grave di aver ostacolato la giustizia. Sarebbe doveroso da parte sua un maggiore riserbo». «Le autorità militari italiane - ha aggiunto - avevano fissato regole precise».

## Adriano Sofri risponde alla vedova Calabresi «Sono innocente. E mi basterebbe confessare...»

**ROMA** Adriano Sofri, dal carcere di Pisa, ha scritto una lettera a Gemma Capra, vedova del commissario Calabresi, che nei giorni scorsi si era dichiarata convinta della colpevolezza dei tre imputati nell'omicidio del marito. Nella lettera, che sarà pubblicata oggi dal «Manifesto» e che in parte è stata anticipata, Sofri ricorda «a quale grottesca conseguenza è arrivata la giustizia nella nostra vicenda».

Prosegue la lettera di Sofri: «Quel colloquio di strada tra Marino e me non avvenne mai. Io non lo incaricai mai di un omicidio; né lui, né altri. Questa è la verità». E ancora: «Mi era subito sembra-

to che la ricostruzione dei fatti, circostanze, testimoni, sarebbe bastato senz'altro a provare la verità, e che non ci fosse altra strada. Non voglio dire che lei fosse tenuta a riconoscerlo. Molti magistrati non l'hanno riconosciuto, ed erano - comunque dovevano essere - ben diversamente sereni che lei. Lei ebbe mai un dubbio?».

«Noi - sostiene più avanti l'ex leader di Lotta continua, secondo l'anticipazione della lettera fornita dal «Manifesto» - continuiamo a cercare ragione ricorrendo ai mezzi più legali. Lei, convinta della nostra colpevolezza, desidera che ciò non avvenga». «Lei, ricavato dalle sue parole - scri-



ve sempre Sofri a Gemma Capra - pensa di avere bisogno e diritto a una nostra confessione (...). Non ho bisogno di ripetere che è inconcepibile. Lasci che le ricordi a quale grottesca conseguenza è arrivata la giustizia nella nostra

vicenda. Io posso essere innocente (come sono) o colpevole. Se sono colpevole e confesso, esco di galera. Se sono innocente, e confesso, esco di galera. Quanto a Marino, colpevole o innocente che sia - conclude Adriano Sofri - ha «confessato», perciò non è entrato in galera. La giustizia ha dunque questo cardine: procacciarsi una confessione. Lei può pensare questo?»

### Usa, tumori «a catena» tra i ricercatori della BP Amoco

**WASHINGTON** Come una reazione a catena, il cancro continua senza tregua a mietere vittime nel centro di ricerche «BP Amoco», nei pressi di Chicago. La compagnia ha annunciato ieri la morte di un altro dipendente, il quinto in dieci anni, tra i ventuno colpiti da tumore maligno al cervello.

«Questa tragica perdita - ha detto Jim Lowry, capo di una task force che sta indagando sulle morti misteriose - rafforza la nostra determinazione a fare luce sulle effettive cause di questa tragica vicenda, a capire perché sono colpiti i nostri dipendenti». Le indagini della task force vanno avanti già da due anni, ma finora, a dire il vero, di certezze ce ne sono davvero poche. Sospetti invece si: il più consistente riguarda un elemento chimico usato nel centro di ricerca che potrebbe essere cancerogeno, ma i ricercatori ancora non sono riusciti a capire di quale elemento possa trattarsi.

Negli ultimi dieci anni, dal 1989 a oggi, nel centro di ricerche «BP Amoco» si sono verificati ventuno casi di dipendenti colpiti da tumore, sette dei quali risultati maligni. Tutti i ricercatori colpiti da tumori maligni hanno partecipato a un progetto comune nella prima metà degli anni ottanta. Il quinto decesso è avvenuto domenica scorsa. Su richiesta della famiglia il nome dell'ultima vittima è stato tuttavia tenuto riservato. L'anno scorso, sei ricercatori colpiti dalla malattia hanno citato in giudizio la compagnia, accusandola di «concuranza per la salute e il benessere» dei suoi dipendenti.

